

Incontri



La vecchia cucina in campagna a Gesso se n'è andata, un pomeriggio di maggio. Due settimane fa, sono venuti a prenderla due grandi uomini con i guanti e il furgone e davanti ai cipressi hanno detto: «Non se ne fanno più di cucine così». Rottamare la vecchia cucina della nonna non è stato facile ed è costato anni di trattative familiari e di indecisioni tutte siciliane. La vecchia cucina bianca aveva sessanta anni e a quei tempi costava una cifra, con il timer, il vetro del forno scuro, le manopole robuste e robusta pure lei e i bordi in acciaio. Di sicuro l'ha comprata il nonno, che comprava sempre le cose più care, perché il suo motto era «caru caticci, u meccatu pensaci». Di sicuro mia nonna se l'è vista arrivare a casa e avrà detto troppo grande o troppo cara o troppo bianca. Mia nonna non approvava mai nessun acquisto del nonno, neppure il pane. Lei ogni mattina

LA VECCHIA CUCINA DELLA NONNA

Polpette in agrodolce e bianco mangiare con latte di capra

GIOVANNA GIORDANO

scartava il pane, lo ciuriava e gli dava un pugnetto e diceva sempre troppo crudo oppure troppo cotto. Ma le decisioni del nonno patriarca erano quelle e basta e la cucina a Gesso è rimasta. Ha cucinato per sessanta anni cose buone e in silenzio. Ci si ricordava di lei quando, sempre sul più bello, con le polpette in agrodolce sul fuoco o il bianco mangiare con il latte di capra, la sera d'inverno finiva il gas. Il gas finiva sempre la sera, quando il venditore di bombole del paese era già a letto a casa sua. E allora si aspettava la mattina e mia nonna così poteva abbrustolire il pane che poi spezzava nel latte e caffè e preparare la caniglia per le galline. Quella cucina

ha cucinato tonnellate di lenticchie e di fave e di fagioli ed è invecchiata con la casa, con i nonni. I nonni sono morti ma restava lei a cucinare pasti più moderni, frettolosi. Mia nonna stava cinque ore a preparare le lenticchie. Quando ero bambina pensavo che i siciliani e i vecchi parlano sempre di cibo. Vivevo a Milano e tutte quelle discussioni sul pestocotto e se c'era troppo sale nella pasta mi davano ai nervi. Ma la cucina ha cucinato zitta zitta per sessanta anni. Negli ultimi anni era un rudere, le manopole spanate, il forno rotto e molta ruggine sotto. Mia madre diceva basta bisogna comprare una cucina nuova ma non lo faceva mai. Poi l'altro

giorno mi sono bruciata per riscaldare il latte di mia figlia Antonia e ho deciso, ne ho comprata una nuova vicino a Gesso, la migliore, fatta in Italia, molto simile a quella di mia nonna. E quando la vecchia cucina è partita per il suo ultimo viaggio ed è sparita dietro i cipressi, ho rivisto scene della mia infanzia. Mio nonno che usava un cerino solo per accendere quattro fornelli e mia nonna che gli diceva «sparagni a cinniri e cassari a farina». E poi l'odore del brodo di gallina sgozzata poco prima e i piselli appena sgusciati con la cipolla. Non so se la cucina ha sofferto a lasciare la sua casa. Noi la pensiamo.

www.giovanngiordano.it



LA GRANDE GUERRA AL CINEMA

Aspettando «Torneranno i prati» di Olmi, vanno ricordati i numerosi precedenti. L'assassinio di Sarajevo fu ricostruito da Max Ophuls

ETTORE ZOCARO

Anche le guerre hanno le loro storie cinematografiche. Sono tante quelle ispirate ad episodi della prima guerra mondiale. Una lunga serie di pellicole ricche di testimonianze storiche e con risultati artistici a volte strabilianti. L'opera più recente è di questi giorni, tuttora inedita, diretta da Ermanno Olmi, si intitola «Torneranno i prati». Il film girato sull'altipiano di Asiago, racconta la notte prima della disfatta di Caporetto. Attualmente al montaggio, è in predicato per la prossima mostra di Venezia. Tra i film del passato, meritano di essere innanzitutto ricordati, «Ovest niente di nuovo» (1930) di Lewis Milestone e «La grande illusione» (1937) di Jean Renoir, entrambi giunti in Italia soltanto dopo il 1945, in quanto non graditi al fascismo. Il primo tratto dal romanzo di Remarque è una delle realizzazioni hollywoodiane che ha saputo raccontare con maggior forza ed efficacia il messaggio antimilitarista. Le scene delle battaglie sono rappresentate con violenza e realismo e costituiscono la più spettacolare denuncia delle atrocità belliche. «Ovest niente di nuovo» è uno dei primi kolossal del sonoro, vincitore del premio Oscar per il miglior film e la migliore regia. Non solo osteggiato in Italia ma anche in Germania dove scatenò polemiche. Il secondo film, opera di Jean Renoir, padre di tutti i film di contenuto antimilitarista, è una delle pellicole più amate: «La grande illusione» ha come protagonista Jean Gabin, affiancato da Pierre Fresnay e da Erich von Stroheim. Narra la storia di un capitano d'aviazione e di un luogotenente francese fatti prigionieri e portati in una fortezza dove ritrovano l'ufficiale tedesco che aveva fatto abbattere il loro apparecchio. Affresco di grande potenza, inno all'umanità e all'amicizia. Venne premiato con il premio della Giuria alla Mostra di Venezia 1937. Il lavoro di Renoir ha molto influenzato altri grandi cineasti: Stanley Kubrick, autore di «Orizzonti di gloria» (Paths of glory) nel 1957, protagonista Kirk Douglas, vicenda impietosa e colma di amara ironia nei confronti del potere al tempo del conflitto. Va classificato come una delle prove più efficaci e com-

Kirk Douglas in «Orizzonti di gloria» (1957) di Stanley Kubrick. Sordi e Gassman nel film «La grande guerra» (1959) di Mario Monicelli



Renoir pacifista Kubrick impietoso Chaplin comico

moventi del cinema internazionale. Ebbero problemi censori in Francia, venne proiettato negli Stati Uniti solo grazie all'immensa popolarità di Douglas. L'opera di Kubrick ebbe l'ammirazione di Churchill il quale elogiò l'attendibilità della ricostruzione. Non meno importante «Addio alle armi» di Frank Borzage, del 1932, tratto dall'omonimo e celeberrimo romanzo di Hemingway. Anche questo interdetto dal fascismo in quanto descriveva la disfatta di Caporetto. Interpretato da Gary Cooper e Helen Hayes, protagonisti di una struggente love story, il film ha avuto un remake, datato 1957, regista Charles Vidor, ma con mediocri risultati. Nel cinema americano, inoltre, «Il sergente York» realizzato da Howard Hawks nel 1941, primo attore Gary Cooper. Storia vera di un contadino del Ten-

nessee convertito alla non violenza e alla religione quacchera, che rifiuta di andare a combattere nella Grande Guerra, dimostrerà tuttavia che la sua non è codardia, e da solo farà 132 prigionieri. A Gary Cooper venne assegnato il premio Oscar. Lo stesso Hawks aveva firmato, nel 1936, «Le vie della gloria», interpretato dal grande Fredric March, ambientato in Francia nel pieno della guerra mondiale. La sceneggiatura privilegia però il versante sentimentale. Ai tempi del muto, nel 1925 il celebre «La grande parata», regia di King Vidor, proiettato in tutto il mondo. Tratto dal romanzo del reduce Laurence Stallings, fu uno dei primi grandi film sulla Grande Guerra, successo che ha segnato un'epoca. Il protagonista è un playboy del Sud degli Stati Uniti che decide di arruolarsi dopo aver visto

una parata: ma la guerra di trincea che lo attende si rivelerà più atroce del previsto. Sempre nel periodo del muto, nel 1918, Charlie Chaplin è «Charlot soldato»: fa vita di trincea e va in missione come «volontario» camuffandosi da albero. Campione assoluto delle «spy story» è «Mata Hari», del 1931, diretto da George Fitzmaurice con la «Divina» Greta Garbo nel ruolo della celebre fatale spia-danzatrice al servizio della Germania. Film cardine sulla prima guerra mondiale «Da Mayerling a Sarajevo» (1940) del maestro Max Ophuls in cui si rievoca l'assassinio di Francesco Ferdinando d'Austria, avvenuto il 28 giugno del 1914, atto che scatenò il conflitto. Da non dimenticare «Per il re e per la patria» dell'americano Losey (1964) con Dirk Bogarde, storia di un soldato inglese condannato a morte

per diserzione. L'Italia ha prodotto quattro interessanti pellicole. «Le scarpe al sole», a cura del regista-documentarista Marco Elter, realizzato nel 1935 con il concorso del Ministero della Guerra, tratto dal libro autobiografico di Paolo Monelli. Unico film di guerra girato sui luoghi reali della vicenda bellica. Interpreti Camillo Pilotto, Cesco Baseggio, Carlo Lodovici e Isa Pola. Il racconto parla di tre montanari chiamati alle armi tra gli alpini dove conosceranno battaglie, crudeltà e rigidi inverni in trincea. «La leggenda del Piave» (1952) dell'eclettico Riccardo Freda, liberamente ispirato alla popolarissima canzone di E. A. Mario, tra melodramma e racconto storico. «Uomini contro» di Francesco Rosi (1970) è interpretato da Gian Maria Volontè, «Un anno sull'altipiano» di Emilio Lussu analizza la Grande Guerra come contrasto di classe tra ufficiali e truppa, accentuando la descrizione di un militarismo ai limiti della follia. Infine, «La grande guerra» (1959) di Mario Monicelli del 1959, indimenticabili protagonisti Alberto Sordi e Vittorio Gassman. Il soggetto racconta di due soldati che al fronte cercano in tutti i modi di imboscarsi per evitare i pericoli della guerra, perché scansafatiche e per nulla coraggiosi. Tuttavia quando saranno catturati dagli austriaci, sapranno morire da eroi. Fusione anticonformista fra la tragedia storica e la commedia all'italiana. Il produttore De Laurentiis subì forti pressioni dalla censura perché si parlava nel film del rifiuto dei miti militari ancora ritenuti intoccabili. Comunque, vinse a Venezia il Leone d'Oro alla Mostra di Venezia.

MAURO CORONA

Un apologo dolente sulle storture dello sviluppo

MARIA NIVEA ZAGARELLA

L'ultimo romanzo di Mauro Corona, «La voce degli uomini freddi», si può leggere come un apologo dolente sulle storture di uno sviluppo economico-tecnologico che arrogante e dispotico umilia la terra e gli individui, finché la terra stessa non si ribella: «l'acqua torna sempre - dirà un vecchio - sfonda muri e montagne e passa». Opponendo, nel dissimulato ricordo autobiografico del disastro del Vajont del 1963, al candido paradosso delle nevi e rocce calcaree friulane, simili nell'alba a «spose novelle [uscite] fresche fresche dalla grande chiesa del creato», l'inferno delle pianure e delle «città fumanti», dove ristagna una nebbia acre e grigia «come aria di cenere», l'autore non fa che evocare elegiacamente nuove ombre di morte e distruzione, come emerge pure, e non solo retrospettivamente, dalla chiusa del libro: «Eppure la neve cade ancora lassù, dove non c'è più nulla». Tra le pieghe di un narrare epico-fiabesco marcato dal distanziamento temporale, dal simbolismo dei numeri, dall'iterazione di eventi, gesti, espressioni formulari e dalla schematicità emblematica degli anonimi personaggi, scorre nelle pagine la vicenda millenaria, dura e essenziale, di una piccola comunità di montagna, «gli uomini freddi» appunto, modellati dalla fatica, dal dolore, dall'inclemenza degli elementi, dal silenzio, i quali saranno risucchiati inermi verso la catastrofe finale da uomini «rapaci» (alias imprenditori e politici spudorati) delle moderne meccanizzate «città fumanti», genia di «arraffatori» tesi a divorare «la mela della bellezza e della pace» torsolo compreso. Dopo 10 secoli di tenace, quotidiana, lotta per la sopravvivenza in un territorio inospitale, ma reso produttivo, amabile e amato, dalla loro operosità e «lavorare in gruppo» come le api in tranquilli simbiosi con la natura e paziente rassegnazione ai cicli di vita e di morte, quei miti montanari, umiliati come straccioni da «ladri di acqua e delinquenti», fra cui il paesano traditore, defraudati del torrente deviato dalla diga, nella notte di un 9 ottobre, saranno cancellati con boschi, case, mulini, segherie da una immensa valanga di terra e di acqua, «colossale lampo liquido» che strappa «la polpa della terra fino a lasciare solo ossa levigate e fango». Quanto più Corona indugia sulla magia terribile e tenera del paesaggio montano, dalle bufere che grattano le porte con «unghie d'acciaio» al ghigno/artiglio delle valanghe, dai bagliori dei cristalli nelle grotte ai tepori del disgelo con i ruscelli «arpe d'acqua» che vibrano graciano ridono frullano gonfiano pascoli, erbe, frutti; quanto più rimarca i canti della memoria intonati la sera dai vecchi e trasmessi ai giovani, e il loro prendere dalla terra e dalla selvaggina solo «quello che serviva per campare, non un filo in più», tanto più risalta la violenza della spoliazione/saccheggio del paesano corrotto in città a padrone temuto e spietato per il quale tutto è cinicamente comprabile, acqua fuoco terra neve «l'aria - dice - che respirate».

TRA SPAGNA E SICILIA SOMIGLIANZE NELL'ARTE SACRA, IL VOLUME DI MERCADANTE

La scultura policroma a tema religioso

WALTER GUTTADAURIA

Si arricchisce di un nuovo volume l'elegante e raffinata collana «Scrinia» dedicata all'arte religiosa, edita dal Centro Studi Cammarata di San Cataldo diretto da don Massimo Naro e dalla Lussografica di Caltanissetta. Il volume, appena pubblicato, è di Antonio Mercadante, il critico d'arte romano già presente nella collana con altre quattro sue opere. Quest'ultimo lavoro ha per titolo «Gaetano Giuffrè: viaggio tra i legni di Valladolid. Breve storia di sculture, progetti e viac crucis».

Giuffrè è uno scultore, romano anch'egli, autodidatta, che modella crete e terracotta con grande attenzione al colore tanto da sperimentare vari tipi di patine, gessi colorati, terrecotte policrome: suoi lavori sono presenti alla Presidenza del Senato della Repubblica e in collezioni pubbliche e private in Italia e all'estero.

La scorsa estate Giuffrè è stato a Valladolid per visitare il Museo Nacional de Escultura che raccoglie capolavori della scultura lignea policroma spagnola dal XV al XVIII secolo. Nel corso della visita, affascinato dall'incontro con un mondo plastico di straordinaria vitalità, ha scattato numerose foto, concentrando lo sguardo su insieme e dettagli di ogni opera, soffermandosi su volti, torsi, posture dinamiche. Gli scatti non erano destinati ad una pubblicazione, restando un fatto personale dello scultore: la loro qualità di visione ha comunque finito per meritare la proposizione in un volume, dando così la possibilità di leggere il modo in cui un artista si approssima compiutamente al lavoro di artefice della stessa disciplina.

Il volume raccoglie, così, nella prima parte una galleria delle sculture realizzate dallo stesso Giuffrè, mentre la seconda è appunto dedicata alle opere di Valladolid, con una ricca sequenza iconografica che

illustra gli splendidi legni policromi di artisti quali Gregorio Fernández, Francisco Rincón, Juan de Juni, Juan de Mesa, Alonso Berruguete, Luis Salvador Carmona, Pompeo Leoni, Pedro de Mena, Alonso Cano, Francisco Salzillo, Felipe de Espinabete, Manuel Pereira, Benito Silveira, Pablo Gonzales Velazquez. Nello stesso periodo del suo viaggio in Spagna, Giuffrè lavorava alle prime idee per una Via Crucis, in occasione di un concorso per l'edificazione di una grande chiesa in Calabria. L'incontro con i legni spagnoli, per lo più a tema sacro, ha contribuito - evidenzia Mercadante - a nutrire le sue riflessioni sugli equivalenti figurativi da trovare per esprimere i soggetti delle quattordici Stazioni. Mercadante racconta tutta la storia, suggerendo anche l'interesse particolare che le sculture di Valladolid hanno per i confronti con la scultura lignea della Sicilia centrale ed occidentale destinate alle processioni della settimana santa.



LA COPERTINA DEL LIBRO